



ArtemiDee, La fine dei tempi, 2012, Collezione privata.

Per Agostino, benché frutto anche della libertà umana, la storia è regolata da leggi, come la natura, e riceve da Dio il suo senso. È già tutto scritto. Non è forse la Bibbia stessa a ricordarcelo?

**C**io che nessuno fino ad allora avrebbe potuto immaginare, ma che recenti avvenimenti avevano reso ormai possibile, accadde il 24 agosto dell'anno 410: Roma, il cuore del mondo allora conosciuto, l'invincibile conquistatrice, venne invasa per tre lunghissimi giorni dall'armata gotica del re Alarico.

Saccheggi, incendi, efferatezze: il sacco di Roma e la sua estrema umiliazione vennero compiuti, quasi a dar ragione dell'antica saggezza di Scipione l'Emiliano, colui che pianse sulle

rovine di Cartagine appena calpestate presagendo il futuro rivolgimento della sorte contro la sua patria, a quel tempo ancora così sicura e potente. In realtà nel 410 i Visigoti non distrussero Roma come Scipione fece con Cartagine. Fecero di più: le inflissero una ferita profonda, non rimarginabile, e questo rese l'episodio ancor più tragico per le coscienze dell'epoca. Se l'avessero rasa al suolo e su questo, desacralizzato, sparso il sale affinché nemmeno l'erba potesse più ricrescere, forse l'impatto sul mondo sarebbe stato diverso. Assistere all'agonia di

■ **Stefano Scrima**  
Redazione Diogene Magazine

Roma era la peggior condanna per un cittadino dell'Impero del V secolo, il simbolo della fine di un'era.

Il sacco di Roma del 410 fu infatti il prodromo della definitiva caduta dell'Impero romano d'Occidente, che gli storici collocano nel 476 con la deposizione di Romolo Augusto ad opera del re germanico Odoacre. Le invasioni barbariche riassestarono completamente l'equilibrio europeo traghettandoci verso il continente come oggi lo conosciamo. All'inizio del V secolo Roma, pur non essendo più la capitale politica dell'Impero, sostituita prima da Milano e poi da Ravenna, rappresentava ancora l'apogeo della fioritura della civiltà occidentale, il fuoco dell'universo. È per questo che il Sacco di Roma può essere paragonato per intensità soltanto a poche altre catastrofi storiche quali la distruzione di Gerusalemme del 70, la conquista di Costantinopoli nel XV secolo, o, in epoca più recente, l'occupazione di Berlino da parte dei russi, l'esplosione della prima bomba atomica su Hiroshima, o infine, per approdare ai nostri anni, l'attentato terroristico alle Torri Gemelle. Come devono essersi sentiti ebrei, bizantini, austriaci, tedeschi, giapponesi, statunitensi e, soprattutto, i popoli dell'Impero romano nel far fronte al mondo che crollava loro addosso? E perché proprio *a loro* accadeva questo?

### Dio tiene il mondo sotto scacco

Quando la notizia della calamità giunse alle orecchie di Agostino, a quel tempo impegnato nella sua Africa a contrastare le eresie della vera e unica religione cattolica, della cui Chiesa era vescovo, le sue intime convinzioni sembrarono realizzarsi: non era forse il segno che stava aspettando? Certo non poteva essere un caso: per Agostino il caso non esiste, Dio vede e sa tutto, tiene il mondo sotto scacco.

Oppure si doveva forse pensare che il sacco fosse conseguenza dell'ira degli dèi pagani, sentitisi messi da parte dalla nuova società cristiana: erano stati forse loro a vendicarsi su quella città che fino ad allora aveva goduto di sacra protezione? I supersiti pagani, spaventati e nostalgici, la pensavano proprio così: i cristiani, ritirati dal mondo degli affari e potenziali paci-

fisti, avevano corrotto l'antica gloria militare romana introducendo nella Roma Eterna una nuova morale non consona alla secolare tradizione d'un popolo fiero e testardo, che mescolava cose umane e divine, vizio e virtù, in guerra e anche in tempo di pace. Così gli dèi si scagliarono contro lo scempio di Costantino, colui che aveva fatto del Cristianesimo la religione ufficiale dell'Impero, togliendo il loro favore alla città.

Il crollo del mito dello stato attivo e potente, per i pagani, era di esclusiva responsabilità dei cristiani, deboli e disinteressati alla vita politica perché perduti nella ricerca della salvezza spirituale.

Agostino volle smentire la superbia degli adoratori di falsi dèi non solo dimostrandosi attento in qualità di vescovo d'Ipiona alla dimensione mondana, fondamentale perché prefi-

gurazione di quella celeste, delle anime che era stato destinato a guidare e proteggere, ma soprattutto rendendo note le sue idee sulla *crisi* dell'Impero.

### Come Sodoma e Gomorra

In una lettera al tribuno Marcellino, devoto cattolico che in seguito al sacco di Roma aveva spronato Agostino alla compilazione di un'opera perché spiegasse agli uomini il senso divino dell'accaduto, citando una satira di Giovenale scrive: "*Ci è piombato addosso il lusso, più crudele delle armi e fa le vendette del mondo da noi vinto. Non ci manca nessun delitto, nessun misfatto, da quando è sparita la povertà di Roma*" (Sat. 6). Poi pose l'attenzione sulla mancanza d'integrità dei romani; ribaltò la calunnia pagana tacciando questi di avidità di possesso, mancanza di carità, dedizione a piaceri mondani e falsi dèi.



Jean-Auguste-Dominique Ingres, Giovane e Teti, Musée Granet, Aix-en-Provence

Se Roma era stata saccheggiata e l'Impero stava decadendo la colpa era sì dei costumi corrotti, ma non dal Cristianesimo bensì dal paganesimo stesso, dalla trascuratezza della verità rivelata, unica in grado di salvare le anime degli uomini smarriti. E il sacco di Roma era soltanto sintomo (o conseguenza) di una crisi ben più profonda che affondava le radici nel-

la corrotta civiltà occidentale, anzi, nella colpa della razza umana nel suo insieme. Era stato questo un segnale divino, un castigo simile a quello che colpì Sodoma e Gomorra o Babilonia. Per Agostino è chiaro che il genere umano ha bisogno di disciplina. Ed è per questo che, a differenza di altri cristiani, rifiuta di estraniarsi dal disastro: è convinto d'essere a cono-

scenza di ciò che sta sconvolgendo il mondo degli uomini, e sa che tocca a lui, serenamente, assistere il suo gregge, da vescovo. Agostino, nuovo profeta:

**Due città**

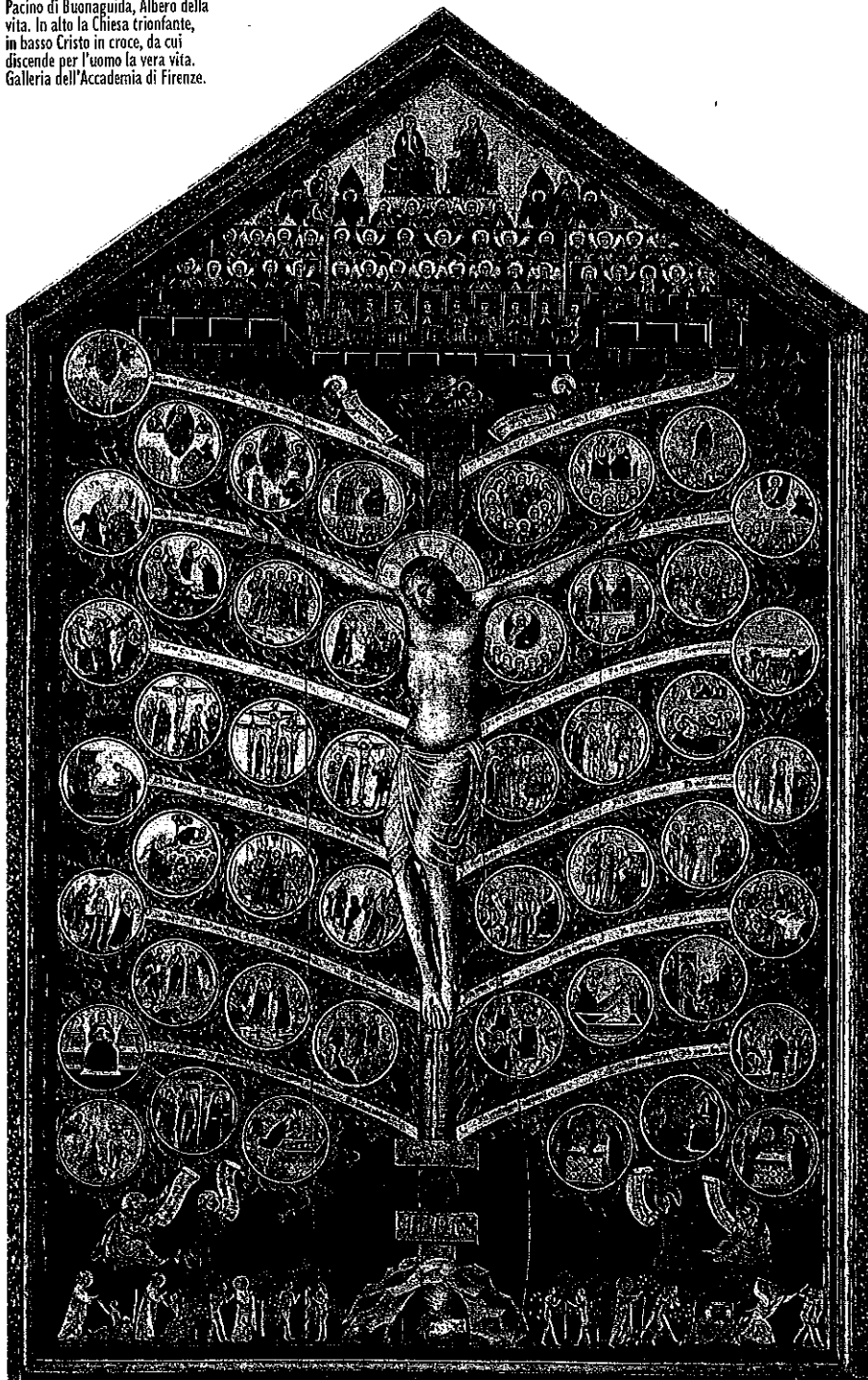
Prepara dunque un'opera che riesce monumentale e la chiama *La Città di Dio*, aggiungendovi un *contro i pagani*. È l'opera più appassionata e impegnativa che abbia mai scritto, un lavoro che lo impegna per quasi due decenni, fino al 427: ventidue libri in cui, sentendosi guidato dall'ispirazione celeste, ripercorre lo stato di crisi di Roma alla luce di un disegno divino universale che ha come fine la Città celeste, quella in cui gli uomini che hanno amato il loro Creatore in questa vita si ricongiungeranno eternamente a lui nell'altra.

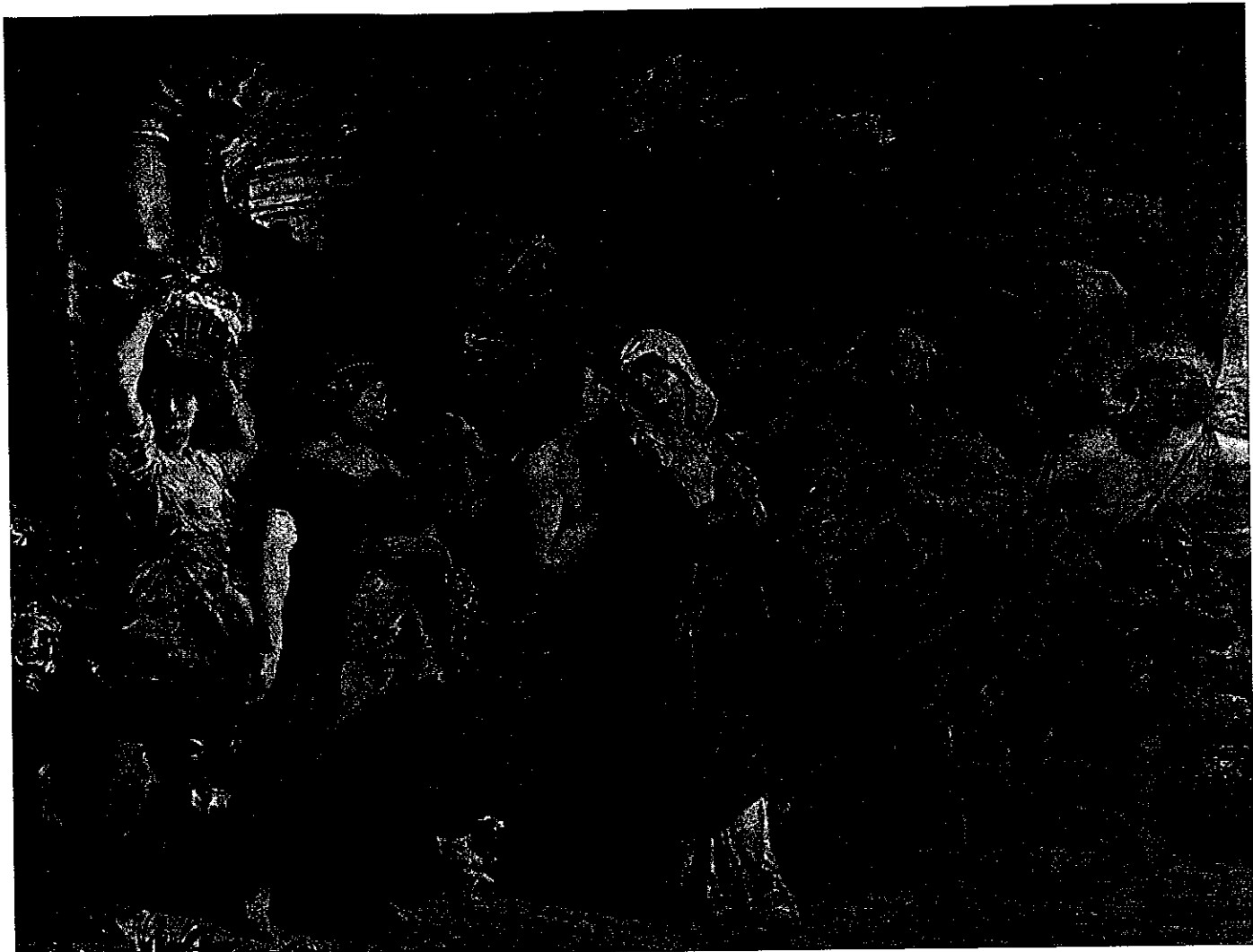
Per Agostino vi sono due città e due cittadinanze, due modi diversi di vivere nel mondo: da una parte i cittadini della *Città terrena*, quella degli uomini che amano più le creature del Creatore, rappresentata dai pagani di Roma e da quella Babilonia un tempo anch'essa castigata; dall'altra la *Città celeste*, quella dei devoti e graziosi, rappresentata da Gerusalemme e dalla Chiesa, questa intesa da Agostino come la Città di Dio in terra, il suo tramite al Cielo.

Egli distribuisce quindi il genere umano in due categorie, una "di coloro che vivono in conformità con l'uomo", l'altra "di coloro che vivono in conformità con Dio... predestinate l'una a regnare eternamente con Dio, l'altra a subire un supplizio eterno col diavolo" (*La Città di Dio* XV, 1). Queste due città sono frammiste sulla terra, convivono in attesa del Giudizio Universale profetizzato dalle Sacre Scritture; ma nemmeno la Chiesa può contare tra le sue fila soltanto futuri cittadini del Cielo, giacché il richiamo della carne e l'amore del mondano possono aggredire chiunque in ogni momento.

È già tutto scritto. Non è forse la Bibbia stessa a ricordarcelo? Il mondo ha avuto inizio con la Creazione e avrà fine con la redenzione dei cristiani e la dannazione eterna di empi e increduli; Cristo tornerà sulla terra una seconda volta per separare il loglio, l'erba, dal grano, e la crisi dell'Impero sta soltanto a significare che la sua venuta

Pacino di Buonaguida, Albero della vita. In alto la Chiesa trionfante, in basso Cristo in croce, da cui discende per l'uomo la vera vita. Galleria dell'Accademia di Firenze.





In fuga da Sodoma distrutta, Peter Paul Rubens, Museo del Louvre, Parigi.

è più vicina di quanto noi crediamo.

**La scienza delle cose ultime**

È questa l'escatologia biblica, dal greco *éskatos*, ultimo, la *scienza delle cose ultime*. Agostino prende da qui, dalla *Genesi*, dai profeti dell'Antico Testamento e dall'*Apocalisse* di Giovanni, il modello per ripercorrere il corso della storia universale dando così un significato anche al sacco di Roma, il nuovo diluvio; ma a differenza di quest'ultimo per l'uomo non ci sarà un'altra possibilità. Sì, perché Agostino la fine la sentiva prossima, non sapeva quando sarebbe arrivata, ma già ne avvertiva il dolce odore; credeva di vivere nella sesta e ultima età della storia, quella che ha inizio con l'incarnazione di Dio in Cristo e fine col Giudizio Universale.

È il primo pensatore occidentale a

credere fermamente in una direzione significativa della storia, direzione non pienamente comprensibile per la limitata ragione umana, giacché custodita dal sommo e imperscrutabile intelletto divino. Ma egli, ispirato dalla grazia, coglie dei frammenti di questa direzione e ne fa una filosofia, alla quale, in seguito, si diede appunto il nome di *filosofia della storia* o, trattandosi di religione, *teologia della storia*. Ecco la visione di Agostino: la storia ha senso e significato profondi, gli avvenimenti irripetibili e prestabiliti sono tutti tendenti ad un unico scopo: la Città celeste. Ogni avvenimento è iscritto nel progetto del quale Dio ha voluto facesse parte fin dal momento della Creazione.

È così che il Vescovo d'Ipbona interpreta il suo presente storico come tappa fondamentale, forse l'ultima,

del pellegrinaggio della *particella della Creazione*, l'uomo, su questa terra.

**Teologia versus cosmologia**

La convinzione agostiniana si scontra con la saggezza greca da cui prende le mosse: è proprio con Agostino che avviene quel radicale cambiamento d'intendere il percorso storico dell'uomo, il senso della sua esistenza, del quale tuttora conserviamo tracce nel nostro agire.

Ad esempio Tucidide, storico greco del V secolo a. C., sosteneva che la natura di tutte le cose è il sorgere e tramontare; ogni cosa si corrompe ed è destinata a tornare polvere. Quindi ogni crisi era interpretata come un momento inevitabile della vita, col quale bisogna necessariamente fare i conti.

Con Agostino si passa dall'eternità

della natura alla sua temporalità e alla storia della Creazione; dal corso naturale degli avvenimenti, scandito dal susseguirsi delle stagioni e dal continuo, ciclico, sorgere e tramontare d'ogni cosa, a una mondo caratterizzato da fatti irripetibili e pregni di significato, anche se in gran parte a noi sconosciuti. E inoltre per Agostino i Greci avevano un altro imperdonabile difetto: erano pagani e amavano più le creature del loro Creatore. Anassagora, filosofo contemporaneo di Tucidide, non diceva forse che l'uomo è nato per guardare il sole, la luna e le stelle? Come sarebbe possibile, per un cristiano, seguire i suoi insegnamenti? Agostino fa valere nella storia la forza della sua fede, una fede cieca nell'Invisibile, contro i calcoli e l'esperienza dei greci. Si oppone loro adottando un punto di vista teologico-morale, mettendo da parte le loro discussioni teoretico-cosmologiche nullificate dalla luce della fede nell'unico vero Dio. Soltanto così i concetti di *speranza* e *futuro* acquisiscono rilevanza essenziale per il nostro viver quotidiano.

Se invece si guarda al futuro senza speranza di salvezza, o, nella visione secolarizzata (cioè non più sacra, ma derivante dal sacro) caratteristica del XVIII e XIX secolo, di progresso, Agostino direbbe che è come non guardarlo affatto: il futuro non ha nulla di attraente. Agostino conservava la speranza di salvare l'uomo dalla corruzione della materia, di destinarlo a un mondo migliore in cui non debba più soffrire le angherie del tempo.

Certo, in epoche di crisi come quella vissuta da Agostino gli uomini tendono a porre grandi aspettative nel futuro, un futuro che li vendichi della miseria presente; e cosa c'è di meglio del consolarsi delle sventure nella prospettiva di una prossima Città celeste? Questo, e una fervida fede, bastano ad Agostino per creare la sua filosofia della storia.

#### La filosofia della storia

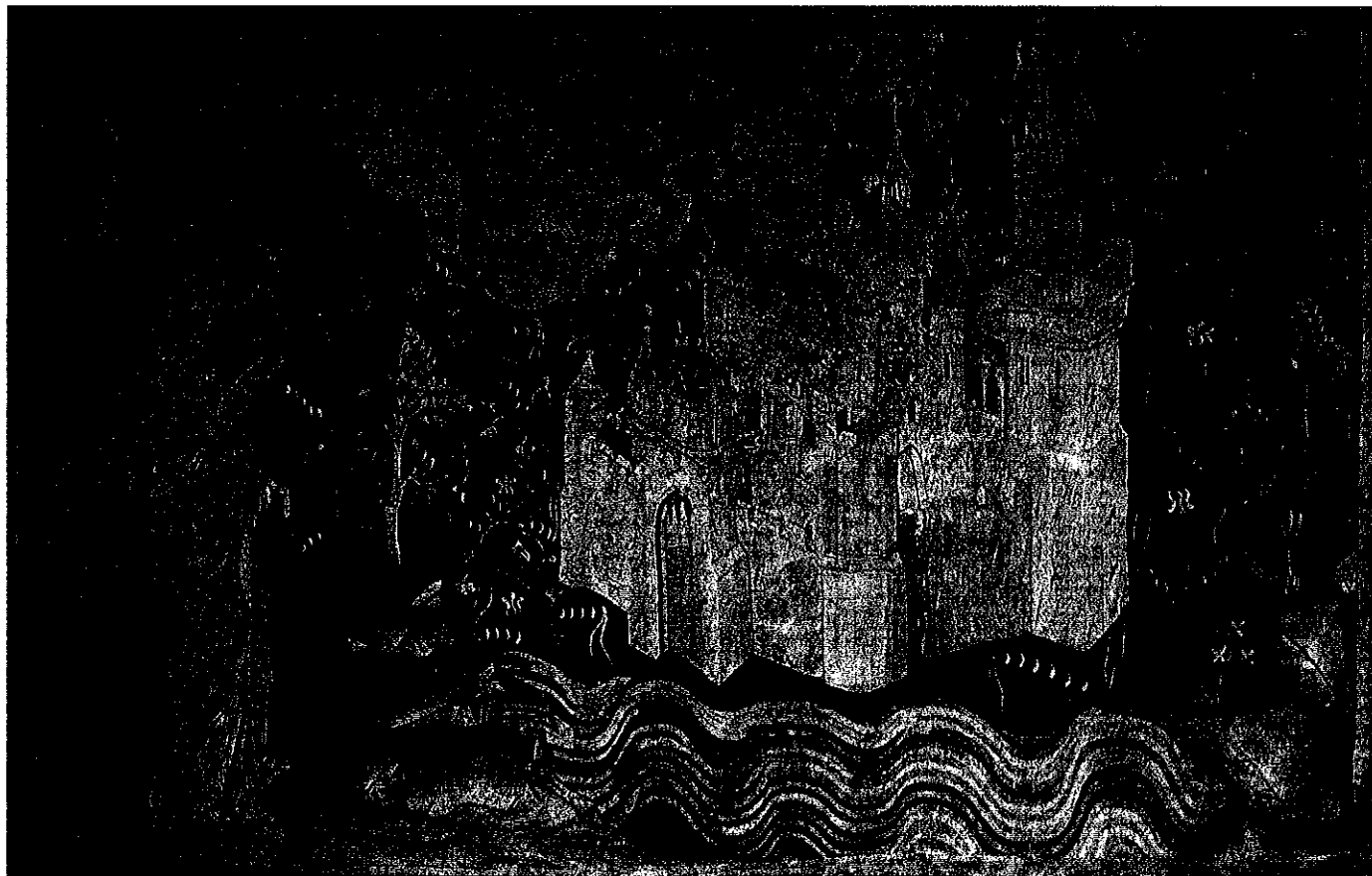
Agostino sceglie di misurarsi con la crisi del suo tempo approfittando di quella che vede come una preziosa occasione. Infatti la crisi fornisce il pretesto che ci induce a ragionar

sulle nostre esistenze, che ci unisce e ci ricorda d'appartenere a qualcosa, che, in definitiva, ci costringe alla scelta (*crisi* in greco significa appunto *scelta*). Davvero *mai sprecare una crisi*. Il segnale di distruzione che Dio ha mandato all'uomo nel 410 è per Agostino un grande dono, un privilegio, un monito ai cristiani, figli di Dio, perché resistano fino alla resa dei conti, perché giustizia sarà fatta.

Bisogna scegliere. E Agostino sceglie Dio e la vita che a Lui conduce.

Non rimane dunque che aspettare e sperare nella misericordia del Creatore, perché: *Qui dobbiamo aver sete; là saremo rificillati* (*Enarrationes in Psalmos* 62, 5).

Che ne è di tutto questo oggi? È ancora possibile per noi una *filosofia della storia*? La crisi economica mondiale che ci interessa ormai da anni, una crisi che coinvolge tutti, che penetra sin nel più piccolo nostro gesto quotidiano, certo è un ottimo terreno per una nuova riflessione sul senso della storia. Ma ha senso la storia? O siamo governati dal caso, o da altro? Siamo



La nuova Gerusalemme, Arazzo dell'Apocalisse, Museo di Angers.

noi, e solo noi, i responsabili di tutti i mali economici e naturali del pianeta?

Agostino forse leggerebbe anche questa crisi, per i suoi caratteri strutturali, come un segnale che induca l'umanità a cambiar rotta. Ci direbbe forse di riflettere sull'operato di secoli, sulla mania di progresso e di ricchezze che

ha inevitabilmente messo da parte altri aspetti essenziali della vita dell'uomo.

Ora, la storia può avere un senso solo se c'è una verità unica e inconfondibile, che per Agostino è in Dio. Ma in un mondo plurale come il nostro non è facile ascoltare le voci che si sovrappongono l'un l'altra, a far valere la loro

verità: come sceglierne una fra le tante, e sulla base di essa leggere il senso della storia?

E se non ve ne fosse alcuno, di senso? Non sarebbe certo minore la responsabilità umana di fronte alla crisi...

Crisi, direbbe un greco, è scelta. Si tratta dunque di scegliere, e tocca a noi farlo.

### CONSIGLI DI LETTURA

■ **Agostino di Ippona, *Le confessioni*, a cura di R. De Monticelli, Garzanti, Milano.**

Questo testo narra, per bocca dello stesso Agostino, i dubbi che accompagnarono la sua vita fino al raggiungimento dell'equilibrio nella fede. Ha il pregio di poter essere letto anche come fosse un

romanzo, diciamo di formazione, proprio per il tentativo agostiniano di scavare nel profondo del suo io e del suo cuore. È una sorta di dono dell'autore ai posteri.

■ **[www.augustinus.it](http://www.augustinus.it)**

Segnaliamo un intero sito questa volta, perché raccoglie l'intera

produzione di Agostino d'Ippona, sia in originale che in traduzione latina. Il sito è curato dalla casa editrice Città Nuova e dalla Nuova Biblioteca Agostiniana.

Oltre ai testi di Agostino il sito pubblica molto altro materiale di interesse agostiniano.

## La crisi accade. È possibile una filosofia della storia oggi?

La domanda di fondo di quella che oggi chiamiamo *filosofia della storia* può forse essere sintetizzata così: c'è una mente, o una qualche forma di automatismo (come il programma di un computer), che guida la storia umana?

Non ci riferiamo qui alla storia individuale di ciascuno di noi, o alla storia di un qualche gruppo umano, ma alla Storia con la S maiuscola: la Storia dell'Uomo. A quel complesso di vicende collettive che ci riguardano tutti, in qualsiasi parte del pianeta noi si viva. Ha un *sensu* questa storia?

L'idea di una *filosofia della storia* riposa sulla constatazione che gli eventi, come le cose, hanno un senso quando qualcuno glielo dà: un senso vuol dire uno scopo, una causa comprensibile, qualcosa che (sia esso scopo, causa, valore, o altro) la mente razionale possa *comprendere*. È evidente che serve una mente diversa da quella individuale di ciascun uomo per intendere la Storia, cioè un insieme di eventi che sorpassa del tutto la storia individuale di ciascuno.

Le ipotesi di fondo sono tre, varissimamente articolate o combinate tra loro:

– l'ipotesi che a tirare le fila della storia sia un Dio, secondo un suo piano (segreto o svelato: i filosofi hanno seguito le due ipotesi); può farlo dall'esterno (come pensa Agostino) o dall'interno pur restando esterno al tempo (come pensa Vico), ma la Storia non è comprensibile senza il riferimento a Qualcuno che è al di fuori della storia;

– l'ipotesi che la Storia abbia, come tutta la natura (concepita con una sua mente), una razionalità interna, per difficile che sia da comprendere per l'uomo: tutto accade per una ragione, quindi un senso della storia c'è; così pensano, traendone però conseguenze molto diverse, Spinoza, Hegel, Croce, e molti altri;

– l'ipotesi che non esista alcuna mente interna o esterna alla Storia che guidi gli eventi e dia loro senso, ma sia comunque possibile comprendere le leggi che la regolano perché queste regole esistono: così pensa ad esempio Marx.

Qualunque sia l'ipotesi che la filosofia della storia propone, di fronte ad una crisi non c'è altro da fare che questo: capirne il senso, cioè inserirla in un disegno universale degli eventi di cui essa sarebbe espressione. Come tutto il resto, alla stregua di qualsiasi altro evento storico.

Poi, certo, ci sono moltissimi filosofi che pensano, con argomenti non certo deboli, che la Storia non abbia alcun senso o non esista affatto (con la S maiuscola). Il verbo *accadere* è impersonale non a caso.

La crisi? Accade....